

Default

di Viviana Langher* e Maria Elisabetta Ricci**

“Non esistono valori assoluti, indipendenti dalle preferenze soggettive di uomini fallibili. I giudizi di valore sono l'esito di libere scelte dell'uomo. Esse riflettono tutte le insufficienze e le debolezze dei loro autori. Ma la sola alternativa alla determinazione dei prezzi di mercato a opera delle scelte di ciascun consumatore è la determinazione dei valori tramite il giudizio di alcuni piccoli gruppi di uomini, non meno soggetti a errori e insuccessi che la maggioranza, a dispetto del fatto che essi vengano chiamati autorità. E, in ogni caso, quale che sia il modo di determinare il valore dei beni di consumo, sia che essi vengano fissati tramite una decisione dittatoriale oppure attraverso le scelte di ogni consumatore – di tutto il popolo – i valori sono sempre relativi, soggettivi e umani, e mai assoluti, oggettivi, e divini” (Mises, 1944, p. 44).

Con questo nostro scritto vorremmo dare seguito alla riflessione sviluppata da Renzo Carli e Rosa Maria Paniccia nel loro editoriale apparso sul n. 2, 2010 della Rivista di Psicologia Clinica. In special modo vorremmo provare a ragionare sul problema del rapporto tra psicologia, formazione e prepotenza.

Premessa

La Cassazione Penale dell'Emilia Romagna ha condannato quest'anno per prestazione abusiva di professione una persona che aveva idee sue proprie sulla pratica psicoanalitica e che riteneva che essa non coincidesse con una attività regolamentata dallo stato. Così si è espressa la corte dei giudici:

La psicanalisi, quale quella riferibile alla condotta della ricorrente, è pur sempre una psicoterapia che si distingue dalle altre per i metodi usati per *rimuovere disturbi mentali, emotivi e comportamentali*. Ne consegue che non è condivisibile la tesi difensiva della ricorrente, posto che l'attività dello psicanalista non è annoverabile fra quelle libere previste dall'art. 2231 c.c. ma *necessita di particolare abilitazione statale*. Di tanto l'imputata era comprovatamente sprovvista.

Né può ritenersi che il metodo "del colloquio" non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica, di guisa che non v'è dubbio che tale metodica, collegata funzionalmente alla cennata psicoanalisi, rappresenti un'attività diretta alla guarigione da vere e proprie malattie (ad es. l'anoressia) il che la inquadra nella professione medica, con conseguente configurabilità del contestato reato ex art. 348 c.p. in carenza delle condizioni legittimanti tale professione¹ (corsivo nostro).

L'autorità statale giudiziaria, in risposta all'autorità statale ordinistica che l'ha chiamata a sentenziare, *non ha dubbi* (“non v'è dubbio”). In effetti, se chiamato a legiferare su una qualunque attività umana lo stato non può esprimere dubbi.

All'articolo 1 della legge 56/89 la definizione di professione psicologica è quanto mai vaga e deve ricorrere a una tautologia per dare un significato a parole come “diagnosi”, “prevenzione”, “abilitazione-riabilitazione” (“la professione di psicologo comprende l'uso di strumenti conoscitivi

* Professore associato, Dipartimento di psicologia dinamica e clinica, Università di Roma “Sapienza”

** Assegnista di ricerca, Dipartimento di psicologia dinamica e clinica, Università di Roma “Sapienza”

¹ Cassazione penale, sez. VI, 2011

e di intervento [...] in ambito psicologico”); all’articolo 3, quella di attività psicoterapeutica è assente, essendo specificato solo chi è legittimato ad esercitarla e chi fornisce tale legittimazione. Psico-terapia, prevenzione, diagnosi, abilitazione-riabilitazione, sono, al più, tutti termini che accostano l’intervento psicologico e psicoterapeutico a quello medico, senza che ciò abbia alcuna fondatezza che possa tradursi (almeno sul piano teorico, ma non si sa mai) in qualche prassi standardizzata come quella medica della cosiddetta “medicina ufficiale”. La legge 56/89 si affida al presupposto che taluni organi statali o esercitanti funzioni pubbliche per conto dallo stato decideranno chi è infine legittimato a svolgere queste attività indefinite², e quale autorità risolverà il problema di dare un significato a prevenzione, diagnosi ecc.: università, ordini, scuole di psicoterapia.

Ma qualora un cittadino sostenga, come nel caso succitato³, che la psicoanalisi non è attività psicoterapeutica né professione psicologica, e che il colloquio non è terapia⁴, questo solleva problemi definitori di non poco conto qualora un organo dello stato come un ordine professionale contesti tale concezione. In questo caso lo stato, il giudice, la corte dei giudici, è tenuto a dare una definizione di psicoanalisi, di psicoterapia e di colloquio, e a chiudere il discorso, altrimenti tutto l’impianto protezionistico statale perderebbe di senso⁵. E le definizioni che pretendano di avere una qualche forza di chiudere il discorso possono fondarsi solo su assunti mitologici (su cui è basato per intero il ragionamento dei giudici: “rimuovere disturbi mentali, emotivi, comportamentali”, “malattia”, “guarigione”) o su fenomeni misurabili; non certo su questioni aperte e polisemiche.

Cosa deve concludere il professionista, lo studioso, chiunque non condivida la sentenza? O è l’intento regolatorio statale a non avere senso, o sono le nostre discussioni a non averne.

Alla base della protezione statale di un titolo professionale vi è la tutela del cosiddetto “interesse pubblico”⁶, l’assunto che il cliente sia in una posizione che non gli consente di comprendere se un professionista sia adeguatamente formato, e che dunque abbia bisogno che lo stato svolga per lui questo compito di discernimento; che il giudizio soggettivo di una persona che voglia servirsi di una prestazione professionale non sia affidabile, di modo che le autorità statali debbano sostituire l’incapacità di giudizio dell’inabile con il proprio giudizio autorevole. In tale sistema di regolamentazione professionale, accanto agli ordini⁷, le università e le scuole di

² Ciò coerentemente con l’articolo 33 della Costituzione: “[...] È prescritto un esame di Stato per l’ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l’abilitazione all’esercizio professionale. [...] Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato” [corsivo nostro]. Piero Ostellino (2009) considera la Costituzione italiana “frutto di un compromesso tra due Resistenze. In Italia c’è il mito di un’unica Resistenza, mentre in realtà sono state due: una democratica (i cattolici, i liberali, i repubblicani, i socialisti, gli azionisti); l’altra totalitaria (i comunisti). Si è cercato un compromesso tra queste due, ed è venuto fuori un papocchio, una Costituzione che riconosce i diritti individuali, ma li subordina all’utilità sociale, al benessere collettivo, cioè a una serie di astrazioni ideologiche che non sono nemmeno affermazioni di carattere giuridico. In altri termini, nel ‘47 non è stato possibile alle forze totalitarie fare la rivoluzione, e allora sono riusciti a fare per lo meno una Carta costituzionale nella prospettiva di una rivoluzione” (Rold, 2009). Una costituzione *programmatica*, “che alle universali dichiarazioni di principio sostituisce una funzione di indirizzo nel merito delle future politiche pubbliche, identificando lo Stato con il Parlamento e il governo” (Ostellino, 2009, p. 14).

³ Si legga la sentenza per intero.

⁴ Non ha alcuna importanza ai fini del nostro discorso il contenuto di queste affermazioni, quanto piuttosto la questione della loro legittimità.

⁵ Per quanto ampio possa essere il dibattito prima di giungere a una sentenza, il punto è che si deve raggiungere una sentenza su questioni che dal nostro punto di vista non possono essere sottoposte a *sentenza*.

⁶ Tralasciamo tutti gli aspetti corporativistici per i quali si veda Cappello (2011) e Gavazzi (2005).

⁷ Gli ordini professionali sono enti pubblici che tutelano l’“interesse pubblico” e perciò tenuti a individuare in cosa consista l’“interesse pubblico” in relazione ad una specifica attività umana quale quella professionale, e quali siano i criteri per cui l’“interesse pubblico” possa dirsi tutelato, non danneggiato, da una specifica prestazione professionale. Al contrario, “Il liberalismo non è una dottrina chiusa – che dice agli individui quale è il loro interesse e ne prescrive i comportamenti – ma la dottrina dei limiti del potere e della società aperta, all’interno della quale ciascuno si presume sappia quale è il proprio interesse, e, di conseguenza,

psicoterapia sono istituzioni di garanzia che contribuiscono al processo di tutela statale del cittadino attraverso l'erogazione e il controllo della formazione professionale. Esse sono istituzioni che rilasciano titoli aventi valore legale, cioè attribuiscono al possessore del titolo una particolare situazione giuridica soggettiva, cioè quella di possedere quei requisiti conformi a quanto previsto dall'ordinamento statale circa la conoscenza di un settore o lo svolgimento di una particolare attività umana come quella professionale (cfr. il già citato art. 33 della Costituzione).

La necessità della validazione della conoscenza e il monopolio del diritto di effettuare tale validazione da parte dello stato (tramite qualche autorità o soggetto incaricato) sono evidentemente questioni scabrose, specie quando concernono i contenuti della mente delle persone e le relazioni umane. Se professione psicologica, psicoterapia e psicoanalisi non fossero attività umane soggette alla regolamentazione statale, le loro definizioni resterebbero dentro un processo di discussione e di confronto sempre aperto, in cui le opinioni di studiosi, professionisti e clienti, e le relazioni tra queste persone, diverrebbero gli strumenti adatti a trovare una soluzione ai problemi dell'apprendimento, del cambiamento, e degli scambi professionali. *Psicoterapia* e *guarigione da vere e proprie malattie* sarebbero parole innocue, rispetto alle quali, al limite, si celebrerebbe il sentimento della tolleranza, laddove ogni persona fosse libera di offrire le sue opinioni e prestazioni in transazioni con persone considerate altrettanto libere di valutarle e servirsene.

Ma esse vengono pronunciate in un contesto dove la "psicanalisi" (senza la "o"), che è stabilita essere "psicoterapia volta alla rimozione dei disturbi mentali, emotivi e comportamentali", "necessita di particolare abilitazione statale". E a meno che la *guarigione* non sia analoga a quella che compie Dio⁸, a noi, che siamo prevenute, vengono piuttosto in mente i gulag, i campi di concentramento e *Qualcuno volò sul nido del cuculo*.

La supposta superiorità della definizione statale rispetto a quella delle persone comuni non ha ricaduta tanto sulla relazione psicologo/psicoterapeuta-cliente laddove la transazione avvenga privatamente, quanto piuttosto nei sistemi pubblici di formazione e di erogazione dei servizi. È vero che nella transazione privata l'esistenza del costrutto dell'abilitazione, in quanto vincolante, può per esempio indirizzare la vicenda professionale di uno psicologo nella direzione di una denuncia penale. Ma per lo più gli psicologi sono abilitati, e la richiesta da parte di un cliente di verificare l'esistenza dell'abilitazione professionale si potrebbe risolvere in un'interpretazione. Per quanto siano previste l'esposizione di titoli abilitanti e restrizioni varie, generalmente prevalgono altri codici di significazione della relazione, più rilevanti per il cliente, e le transazioni si svolgono senza che l'esistenza di tutto questo armamentario sia mai appurato dal cliente.

La formazione e il lavoro professionale in un sistema concorrenziale basato sul libero scambio debbono necessariamente misurarsi con il fatto che il cliente è necessario, e che sceglie con – infiniti - criteri suoi propri. Per questo, quanto più si fa a meno di una validazione monopolistica della qualità delle transazioni umane, tanto più le preferenze soggettive acquistano rilievo e potere nei processi di convivenza, e tanto più le competenze richieste nella relazione sociale saranno complesse e orientate all'esplorazione del contesto.

I sistemi pubblici, invece, possono esistere, grazie al sistema della tassazione, indipendentemente dalle domande, esigenze, preferenze dei cittadini, che in tal caso si dicono infatti "utenti". Una abnorme quantità di servizi in Italia è completamente controllata dai politici senza che il cittadino abbia la benché minima facoltà di scelta e di controllo su di essi, se non quella di servirsi, qualora non vi sia monopolio statale, e pur avendo pagato le tasse, di un soggetto privato (schiacciato dalla concorrenza sleale dei politici che si finanziano con l'imposizione fiscale). I servizi statali non si occupano soltanto di quegli ambiti in cui non c'è

lo persegue in autonomia, alla sola condizione di non impedire ad altri di fare altrettanto" (Ostellino, 2009, p. 10).

⁸ Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". Gesù rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me" (Matteo 11: 2-6).

guadagno da fare, e in cui in alternativa all'assistenza dello stato, per i beneficiari, ci sarebbe solo la carità privata. Ma anche e soprattutto ambiti in cui potrebbero essere le persone normali, i non-politici, a guadagnare dalla loro gestione, dentro un sistema di libero scambio e concorrenza, in cui l'"utente" riacquisterebbe le sue caratteristiche di "cliente" che valuta, preferisce, e sceglie. Più lo stato concede potere di scelta ai cittadini, più è costretto a ridimensionare il proprio potere sulla gestione organizzativa e finanziaria dei servizi e delle attività produttive⁹. È evidente il motivo per cui il dibattito politico, in Italia, sia ormai interamente ridotto a temi valoriali come l'"onestà" e l'"autenticità" dei pubblici amministratori. Infatti, mancando la volontà politica di rinunciare alla gestione e al controllo di un'enorme porzione del danaro dei cittadini, l'unica garanzia rispetto all'abuso di tanto smisurato potere non può essere altro che la moralità del pubblico amministratore. Criterio di scelta stupido, perché l'"onesto", l'"autentico", può fare, in buona fede, scelte sbagliate¹⁰, che non pagherà poiché si serve di danaro altrui. Perché l'"onestà" e l'"autenticità" sono versioni personalistiche della pretesa di stabilire il vero e il falso, che costringono a definire e misurare il bene e il male circa il comportamento delle persone, e perciò forieri di inaudita violenza.

⁹ Sui sempre citati e osannati servizi pubblici dei paesi scandinavi, per esempio, bisognerebbe ricordare quelle riforme dei servizi che hanno cercato di diminuire il controllo centralizzato a favore di quello territoriale, e a introdurre meccanismi di concorrenza. Per esempio, un sistema che in Italia è assoluto ostaggio di ministeri e sindacati, quello dell'istruzione primaria e secondaria, è stato, in Svezia, oggetto di radicale riforma, a opera sia dei socialdemocratici nel 1990, che hanno decentralizzato la gestione della scuola a favore dei comuni, sia dei conservatori, che nel 1992 hanno introdotto un sistema di concorrenza pubblico/privato, il sistema dei *voucher* o dei *buoni scuola* (Friedman, 1955; Sahlgren, 2010). Qualunque cittadino in Svezia (e non soltanto gli insegnanti scelti con il pubblico concorso e con i ricorsi) ha il diritto di aprire una scuola privata e, se approvata dallo stato, di farsela eventualmente finanziare o co-finanziare con il sistema dei buoni scuola. Le famiglie ricevono dallo stato un *voucher*, e possono scegliere di utilizzarlo in una scuola privata. Il danaro, pur provenendo dalla tassazione, non è in questo caso redistribuito dallo stato alle scuole secondo suoi criteri, ma la scelta di dove indirizzarlo è affidata ai cittadini, che hanno così un controllo maggiore sui servizi derivanti dalle tasse che hanno pagato. Questo sistema non è un sistema di libero mercato. Fu inventato da Milton Friedman, economista della tiepidamente liberale "scuola di Chicago", e infatti è un sistema basato sulla tassazione. Il *voucher*, inoltre, ha un ammontare fisso prestabilito, e il costo di un alunno per scuola non è determinato dal mercato (ci sono state anche versioni più socialiste del *voucher*, che ne hanno concepito l'ammontare per fasce di reddito, Peacock e Wiseman, 1964). In Europa, il sistema dei *voucher*, per chi l'ha scelto, rappresenta almeno un passetto in avanti lontano dallo statalismo. In Italia, in un articolo apparso alcuni giorni fa su *Il fatto quotidiano* (Pellizzetti, 2011), dove tra l'altro viene presentata un'imbarazzante versione del libero mercato, il sistema dei *voucher* viene così tradotto: "trasformare le famiglie nel valutatore finale della qualità didattica attraverso l'ipotizzato meccanismo del ticket voleva dire liquidare la scuola pubblica a vantaggio di quella privata, in mano a organizzazioni affaristiche di matrice religiosa tipo CL". L'espressione "ariani del bene" è utilizzata nel blog del giornalista Paolo Guzzanti per indicare la cultura totalitaria di una sinistra che ha perduto qualunque intelligenza politica e attitudine al ragionamento e al confronto, ripiegata sulla presunzione arrogante di essere depositaria dei valori e del sapere corretti circa cosa comprare, cosa leggere, cosa mangiare, verso chi essere solidali e verso chi intolleranti, e dove le persone con opinioni diverse, specie quando prevalgono in qualche confronto, sono "il popolo buo". L'infornale profezia e il disprezzo verso le possibili libere scelte delle famiglie italiane nel passaggio dell'articolo succitato ne sono un esempio.

¹⁰ L'onesto amministratore stabilisce il valore dei servizi (quali fornire e quanto debbono costare), sostituendolo al valore che emergerebbe dentro un processo di scambio sociale, il solo in grado di determinare, tra infinite possibilità, quali servizi, *di volta in volta*, sono effettivamente richiesti e quali sono, *di volta in volta*, i modi più vantaggiosi di fornirli. L'autentico assume che i cittadini conferiscano alle cose un certo valore, o peggio che i cittadini vadano guidati nelle scelte, e che le cose abbiano il valore che egli crede esse debbano avere, con ciò perdendo il senso della realtà. L'amministratore che crede in e vuole onestamente mantenere un'ampia funzione dello stato nella vita dei cittadini, non vorrà ovviamente limitare la discrezionalità di cui lo stato, egli stesso, dispone, e per migliorare un servizio che egli reputa importante, potendo disporre di danaro altrui, privilegerà l'aumento della spesa e il prelievo fiscale piuttosto che la parsimonia, il ridimensionamento, il limite. Tutto ciò in completa buona fede, mentre i decenni trascorrono tra una elezione e l'altra, in cerca di ancor più onesta onestà e ancor più autentica autenticità.

Basta guardare quello che è successo recentemente alle università. Quando si è provato ad esaltare l'autonomia degli atenei, cosa di per sé apprezzabile, lo si è fatto mantenendo il sistema di controllo statale dei finanziamenti. Il risultato è stata l'esplosione di proposte senza senso, tutte messe sullo stesso piano accanto a quelle sensate, tutte indifferentemente a carico dei contribuenti. Quando è arrivato il momento inevitabile di sfolire tutto ciò, lo si è fatto, lo si fa ora, di questi tempi, mantenendo il controllo statale, stavolta attraverso il giudizio di commissioni di esperti nominati dai nomi altisonanti, che valutano in nome della Scienza, l'onesta autenticità in versione accademica.

Il punto è che si tratta, in ogni caso, di sistemi di potere che non sono in nessun modo influenzati dal giudizio di chi tali sistemi li mantiene con la contribuzione fiscale forzata. Perciò sono per definizione pre-potenti, e destinati a utilizzare, di volta in volta, differenti criteri di pre-potenza per far prevalere una opzione su un'altra. Oggi, il furore valutativo gelminiano miete vittime specie tra quelli che prediligono modelli interlocutori e polisemici di spiegazione della realtà e del cambiamento.

Ora, se lo si guarda dalla prospettiva del suo liberalismo, della "società aperta", e del suo odio per i totalitarismi¹¹, lo sforzo di Popper (1945a, 1945b) compiuto sulla definizione del metodo scientifico in termini falsificazionistici, e in particolare la sua insistenza sulla necessità di applicare tale metodo alle scienze sociali, può essere pensato come volto ad impedire che concetti come *guarigione da vere e proprie* malattie mentali potessero in alcun modo assumere un valore di verità e imporsi sulla vita delle persone. Che nessun valore assoluto di verità potesse imporsi. E tuttavia il criterio falsificazionista non può essere fondamento della società aperta, ma semmai un suo corollario tra i tanti. Senza la società aperta, l'adozione di un criterio falsificazionista, e l'accettazione della provvisorietà delle affermazioni scientifiche, non ce la fa a combattere gli spettri di Platone, Aristotele, Hegel e Marx. Esso, infatti, porta con sé il problema della misurazione e della previsione, e necessariamente esclude molta, moltissima realtà in ogni atto della conoscenza. Così, il criterio falsificazionista, che sta nella bocca di tutti, nelle società prepotenti, fondate sulle sentenze e sui monopoli dei valori, ben si adatta a chi pretende, in nome della scienza, di utilizzare teorie provvisorie come strumento di sopraffazione quantomeno provvisoria. Ci vuole poco a trasformare il falsificazionismo nel suo fratello scemo, l'induttivismo positivista, e questo in qualche altro mito utile, e così via. Perciò, è la società aperta che può permettere al criterio falsificazionista di convivere, nel suo proposito più autentico e liberale, assieme ad altri criteri. La società aperta può fondarsi solo sulla concorrenza delle idee (aveva i suoi motivi von Mises a nutrire sospetti su Popper¹²).

Default

In un articolo su "Il Riformista" (Mingiardi, 2011), a commento di un recente intervento di Giulio Tremonti, Alberto Mingardi accomuna il ministro dell'economia al comunista Nichi Vendola, definendoli entrambi espressione politica della pretesa, mortifera, di governare la complessità. Alla globalizzazione, al moltiplicarsi spontaneo e caotico delle transazioni tra esseri umani e dei mezzi per realizzarle, i burocrati, "pragmatici di destra e idealisti di sinistra", rispondono col tentativo di educare, correggere, indirizzare, pianificare, contenere. "A un essere umano mediamente sano di mente l'ambizione non diciamo di comandare, ma di "comprendere" sia pure per sommi capi, ciò che fanno i restanti sei miliardi di persone che vivono sul pianeta,

¹¹ Popper, 1945a, 1945b

¹² Ludwig von Mises, il più importante esponente della scuola austriaca di economia e radicale difensore del libero mercato, non si fece mai problema di affermare verità come assolute e incontrovertibili. Racconta Popper di von Mises (citato da Dario Antiseri nella prefazione a von Mises, 1957, p. 14): "Lo conobbi a Vienna, nel 1935, a motivo del fatto che si era interessato al mio primo libro [...]. Spesso parlò con me, ma non andò oltre ad allusioni di dissenso: mai si spinse ad aprire una discussione su critiche dirette. Come me, anche egli valutava positivamente che ci fosse tra noi una qualche base comune e sapeva che io accettavo i suoi teoremi fondamentali e che per questo lo ammiravo. Ma rese chiaro, con accenni allusivi, che io ero una persona pericolosa".

dovrebbe apparire per quello che è: una follia. Invece su questa follia c'è un investimento continuo (finanziato volenti o nolenti dalle tasse di tutti noi). Se la realtà si complica, lo Stato deve reagire complicandosi. Se il mercato si estende, lo Stato deve reagire estendendosi. Se i contratti di lavoro assumono forme diverse, la legge deve reagire accompagnandoli [...] Governare la complessità significa ucciderla”.

In una società dove ogni guizzo di iniziativa personale richiama immediatamente gli esercizi dell'irreggimentazione¹³, le regole le detta lo stato, la verifica la fa lo stato, il valore soggettivo che le persone comuni accordano ai beni di cui intendono usufruire conta poco e niente, l'investimento libero, individuale e responsabile circa l'acquisto di tali beni è ridotto all'osso. Ci si sforza di pensarli clienti, ma il cliente, come il liberalismo, non è una categoria dello spirito. Bisognosi di tutela pubblica - 'ché altrimenti il *privato* di turno li raggira, il professionista li manipola, il passante li deruba, e, specialmente, si accapiglierebbero l'uno con l'altro - tra ordini, albi, collegi, enti valutatori, bolli di riconoscimento, licenze e lasciapassare di ogni sorta, queste persone che vengono chiamate cittadini sono invero dei mentecatti, a cui ogni tanto si somministra un questionario di soddisfazione, per sincero interesse talvolta, per benevola concessione spesso, essendoci sempre qualcuno che batte le mani perché le tasse sono “bellissime”.

Le pretese di ciascuno di noi (Leoni, 2004), per definizione sempre conflittuali, che dovrebbero poter accedere a quelle sedi e attività di contrattazione, spontanee o istituzionali, che contribuiscono a fondare il diritto e la cooperazione tra esseri umani, evoluzioni dinamiche, mutevoli, discrezionali, imperfette, ma comunque frutto del confronto tra molteplici interessi, trovano al contrario sempre qualcuno pronto a raccoglierle, legittimato a scavalcare ogni processo autonomo di scambio e dialogo sociali, di domanda e offerta, per farne una regola arbitraria e un privilegio da concedere clientelisticamente, che legittima pretese sempre più ampie, sempre più irragionevoli, sempre più impossibili da soddisfare, la “patente europea dei pizzaioli”, la “figura professionale di ‘operatore shiatsu’”, l'albo “dei consulenti filosofici”, l'albo dei “radiodiffusori di informazione e cultura italiana all'estero” (Boccalatte, 2009, 2010), un paese di spaesati, l'albo dei precari, che si affanna nell'appropriazione di un pezzettino di vantaggio tutto per sé, contribuendo alla creazione dello stato come finzione attraverso la quale tutti cercano di vivere a spese di tutti gli altri (Bastiat, 1848).

Quando vastissimi ambiti della convivenza sono occupati dallo stato, che assume su di sé il potere di controllo, le persone prive di autorità vengono estromesse dai processi decisionali e dal senso delle decisioni che debbono essere prese, e utilizzate solo per pagare il conto; con ciò non possono esservi clienti, committenti, che col potere di giudizio e di scelta determinano la direzione che i sistemi produttivi, produttivi di ogni sorta, debbono prendere; ma solo utenti che mangiano quello che passa la casa, e a prezzi sociali incommensurabili; i sistemi di convivenza perdono ogni punto di riferimento, il calcolo economico diviene impossibile (Mises, 1936), idiozie senza senso e senza utilità hanno lo stesso valore di idee utili e preziose, e l'unico strumento in grado di far prevalere una opzione sull'altra diviene l'esercizio perverso del potere di burocrati contro altri burocrati; perché questo fa lo stato che controlla sé stesso, mortifica le proprie risorse e competenze riducendole a minuzie da burocrati, legittimando la cultura della sopraffazione.

Come dobbiamo giudicare la riforma universitaria Gelmini se non la risposta violenta, il “adesso si fa come cazzo dico io”, di una controparte nei confronti dell'altra, quella della riforma Berlinguer, quella dell’“adesso facciamo tutti come cazzo ci pare”, quella delle ninfee fiorite d'un tratto a centinaia e poi annegate (Bachmann, 1961), mentre gli utenti finanziano con le proprie tasse ogni sorta di sfizi ideologici e brutali privilegi?

La riforma Gelmini si riempie di nuclei di valutazione e comitati di Esperti di Chiara Fama, superburocrati che con i loro superpoteri muniti dei superdecreti attuativi saranno chiamati a concepire i supercriteri grazie ai quali scovare, nientemeno, il Merito, e altresì migliorare l'offerta pubblica universitaria (ma anche quella privata, che privata non è perché tenuta a seguire gli stessi vincoli dettati dal legislatore di turno per la statale, così legittimata a ricevere i finanziamenti dallo stato). Riusciranno i nostri eroi a entrare nei pensieri e nei prodotti, onesti e disonesti, di centinaia di migliaia di persone che lavorano nelle università?

¹³ Heritage Foundation e Wall Street Journal, 2011.

La riforma Gelmini si insinua nelle case e nei letti dei professori, tuona contro i loro figli, mogli, consanguinei e affini, ricorre a valori pre-giuridici, moralistici, totalitaristici, assumendo per principio che questi non debbano avere gli stessi diritti alla realizzazione delle proprie aspirazioni (ipocritamente moralista, perché li caccia dalla porta e li fa rientrare dalla finestra di un dipartimento diverso). Ognuno ha il diritto di tentare la propria realizzazione personale come più gli pare e piace, ma non di imporla a spese dei contribuenti.

Ci si riempie la bocca di riviste anglofone, tutto si sa di queste, tranne il fatto che esse concernono universi in cui gli studenti pagano carissima la retta universitaria, in cui il valore legale del titolo di studio è un concetto alieno, in cui non esistono cose come esami di stato e ordini professionali. Universi in cui, perlomeno, ancora si possono scrivere sciocchezze perché ci sono soggetti sociali che le commissionano, e cose splendide perché altri soggetti sociali le commissionano, e nondimeno il mondo degli scambi e scontri umani va avanti, sparpagliato in milioni di pagine, belle e brutte, di quella cosa provvisoria che chiamiamo scienza, perché “questo nostro mondo consumista, fatuo, non sempre gradevole, magari incapace di capire che Richard Strauss è meglio di Lady Gaga, non corrisponde a nessuna idea, a nessun progetto. A filare la trama siamo tutti noi, giorno per giorno, scambiando moneta con beni e servizi” (Mingiardi, 2011).

Perché venire costretti a spendere buona parte del proprio tempo a far di conto su incardinamenti e requisiti minimi e settori da coprire, tutte cose prive di rilevanza per lo studente, e nei casi peggiori a prescindere dal contenuto? Perché doversi sentire mortificati dal controllo feroce di tabelle ministeriali che intimano di ricoprire l’insegnamento di intervento psicologico nella scuola con un docente “SSD MPSI/04”, escludendo l’accesso a un docente “SSD MPSI/08” che potrebbe fare meglio, a meno di non riuscire a cambiare per tempo entro scadenze ministeriali stabilite annualmente per la programmazione del prossimo triennio la collocazione di quell’insegnamento dall’ “SSD MPSI/04” all’ “SSD MPSI/08”? Perché venire costretti a sforzarsi di concepire come insegnare, o come evitare di insegnare, “4 CFU” di psicologia clinica nell’intervento podologico? Persone per bene sono messe nella condizione di doversi piegare ad accettare la (o a doversi difendere dalla) logica della prepotenza, dell’arroganza, della sopraffazione, a esigere pari dignità per un progetto di professione (che uno studente pagherebbe volentieri solo perché lo scenario in cui si lavora non è il confronto civile ma le centoventi giornate di Sodoma dei burocrati. Perché venire costretti a passare il proprio tempo prezioso torturandosi nel commentare scempiaggini, quando sarebbe bello poter essere, semplicemente, *tolleranti*, curarci delle cose utili che possiamo fare, permettere che siano i nostri clienti a fornire giudizi di valore, e lasciare che le psicologie del benessere, delle invariabili di personalità, delle alelittimie, le Facoltà di Medicina e Psicologia seguano il proprio corso accanto alla lampada antidepressiva e al lucidalabbra antistress?

Alle manifestazioni di entusiasmo dei conservatori di destra, di grasso e soddisfatto trionfo, come risponderanno i conservatori di sinistra, a parte l’andar per tetti di facoltà a dissentire? Non suggeriranno forse che l’università dovrà acquisire un volto credibile e onesto? Come? Non si sa, checcefrega, tanto paga Pantalone.

Al solo pronunciare la locuzione *libero mercato*, da certe parti cominciano a piovere scorpioni, e come nel menù del DVD di *Apocalypse now*, se non ci si decide a far partire il film il colonnello Kurtz ripete per sempre “l’orrore... l’orrore... l’orrore... l’orrore...”. Perché il libero mercato è, certo, la peste per i mantenuti, ma è anche guardato con spavento da chi, nell’arena del potere dei burocrati, patisce la mortificazione delle idee, perché comporta incertezza, rischio e assunzione di responsabilità personale. L’orrore, appunto.

Ma non c’è via d’uscita che salvi capra e cavoli, perché fuori dal libero mercato non può esservi che un minaccioso “bene comune”, la “pubblica utilità”, le astrazioni collettiviste senza senso che di volta in volta il legislatore di turno doterà del senso che gli pare, la libertà fasulla, “la libertà di costringere altre persone a fare quello che non farebbero mai se fossero libere di scegliere” (Leoni, 1961, p. 4). Nel frattempo, è guerra.

Bibliografia

- Bastiat, F. (1848). L'Etat. *Journal des Débats*. From <http://www.panarchy.org/bastiat/stato.1848.html>
- Bachmann, I. (1961). Undine geht, in Ingerborg Bachmann, *Das dreißigste Jahr*, Österreich: Erscheinungsjahr (trad. it. *Ondina se ne va*. In Ingerborg Bachmann. *Il trentesimo anno*. Adelphi, Milano, 1985).
- Boccalatte, S. (2009). *Le proposte di legge più pazze del mondo 2009*. From http://brunoleonimedia.servingfreedom.net/Focus/IBL_Focus_169_Boccalatte.pdf
- Boccalatte, S. (2010). *Le proposte di legge più pazze del mondo 2010*. From http://brunoleonimedia.servingfreedom.net/Focus/IBL_Focus_142_Boccalatte.pdf
- Cappello, R. (2011). *Il cappio. Perché gli ordini professionali soffocano l'economia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Friedman, M. (1955). The role of government in education. R.A. Solo (Ed.) *Economics and the public interest*. From <http://www.schoolchoices.org/roo/fried1.htm>
- Giavazzi, F. (2005). *Lobby d'Italia*. Milano: Rizzoli.
- Heritage Foundation e Wall Street Journal (2011). *Index of economic freedom: Italy*. From <http://www.heritage.org/index/Country/Italy>
- Leoni, B. (1961). *Freedom and the Law*. New York: Nostrand.
- Leoni, B. (2004). *Il diritto come pretesa*. Macerata: Liberlibri.
- Mingardi, A. (2011). Un mondo complesso ha bisogno di regole semplici, *Il Riformista*. From <http://www.brunoleoni.it/nextpage.aspx?codice=9999>
- Mises, L. v. (1936). *Socialism. An economic and sociological analysis*. London: Jonathan Cape (trad. it. *Socialismo*. Rusconi, Milano, 1989).
- Mises, L. v. (1944). *Bureaucracy*. Yale: Yale University Press (trad. it. *Burocrazia*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009).
- Mises, L. v. (1957). *Theory and history*. New Haven: Yale University Press (trad. it. *Teoria e storia*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009).
- Ostellino, P. (2009). *Lo Stato Canaglia*. Milano: Rizzoli.
- Peacock, A.T., & Wiseman, J. (1964). *Education for Democrats*. London: Institute of Economic Affairs Hobart Paper 25.
- Pellizzetti, P. (2011). I fondamentalisti del mercato, *Il Fatto Quotidiano*. From <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/07/06/good-bye-boldrin/143450/>
- Popper, K.R. (1945a). *The open society and its enemies: The spell of Plato* (fifth ed.). London: Routledge (trad. it. *La società aperta e i suoi nemici vol 1: Platone totalitario*. Armando, Roma, 1973).
- Popper, K.R. (1945b). *The open society and its enemies vol 2: The hide tide of prophecy: Hegel, Marx and the aftermath* (fifth ed.). London: Routledge (trad. it. *La società aperta e i suoi nemici vol 2: Hegel e Marx falsi profeti*. Armando, Roma, 1974).
- Rold, G.D. (2009, 10 marzo 2009). Ostellino: la Carta del '48? Causa del nostro Stato "canaglia". Intervista a Piero Ostellino, *Il sussidiario.net*. From <http://www.ilsussidiario.net/News/Politica/2009/3/11/JACCUSE-Ostellino-la-Carta-del-48-Causa-del-nostro-Stato-canaglia/13799/>

Sahlgren, G.H. (2010). Schooling for money: Swedish education reform and the role of the profit motive. *IEA Discussion Paper*, 33. From [http://www.iea.org.uk/sites/default/files/publications/files/Schooling for money - web version_0.pdf](http://www.iea.org.uk/sites/default/files/publications/files/Schooling_for_money_-_web_version_0.pdf)